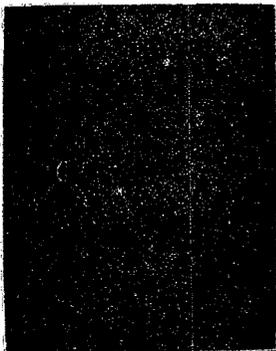
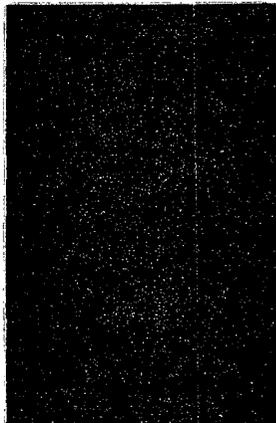


DON GINO CORALLO

**IL METODO
EDUCATIVO
SALESIANO**



L'EREDITA' DI DON BOSCO



L'Ispettorica Sicula è lieta di fare omaggio di questo scritto ai Salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice, in occasione delle celebrazioni del Centenario della presenza Salesiana in Sicilia (1879/'80 - 1979/'80), e ricordando la «strenna» del Rettor Maggiore per il 1979, che invita tutta la Famiglia Salesiana ad approfondire il progetto educativo di D. Bosco.

Queste pagine vogliono perciò assumere il significato di una riaffermata volontà di rinnovamento nella costante fedeltà a D. Bosco.

Esse contengono la «relazione» tenuta dall'autore nel Convegno che ha avuto luogo nei giorni 21-24 luglio 1979 all'«Emmaus» di Zafferana Etnea, sul tema: «La Famiglia Salesiana insieme per un futuro ricco di speranza».

Al testo è stato conservato il suo carattere originario di «relazione» anche nello stile della presentazione dell'argomento.

D. GINO CORALLO

Il metodo educativo salesiano
L'eredità di Don Bosco

Tip. Scuola Salesiana del Libro - Catania - 1979

1. <i>Introduzione. Con D. Bosco: una vita per l'educazione</i>	7
2. <i>Aspetto originale del Sistema preventivo</i>	15
3. <i>Dalla parte del ragazzo: come egli è</i>	19
4. <i>Dalla parte del ragazzo: come egli deve essere</i>	31
5. <i>Conclusione</i>	40

Opportunamente, mi sembra, la presente relazione sul *progetto educativo salesiano*, che rappresenta la più viva eredità di D. Bosco per tutte le componenti della Famiglia salesiana, è stata collocata praticamente alla fine dei nostri lavori, immediatamente prima della conclusione. Essa infatti vuol essere una prosecuzione del discorso fin qui condotto, per portarlo a una sempre maggiore determinazione, allo scopo che esso da luce intellettuale diventi anche un arricchimento della nostra azione quotidiana.

In questi giorni avete messo progressivamente a fuoco la figura della nostra Famiglia con l'amore con cui un figlio o una figlia rievocano le fattezze del volto materno: l'avete studiata nel suo nascere e nel suo progressivo configurarsi fino alla realtà attuale. L'avete quindi collocata, accanto alle altre famiglie religiose, nel grande seno della Chiesa, rilevandone con particolare cura i tratti distintivi e caratteristici che, pur nell'armonia e nella unità del grande organismo ecclesiale, le danno una fisionomia inconfondibile. E non è certamente una vana ricerca di originalità quella che ci muove a tornare alle fonti e a ritrovare la nitidezza della nostra identità come famiglia non solo genericamente religiosa, ma specificamente *salesiana*: da questa ricerca, infatti, dipende la nostra stessa ragione di essere e di chiamarci *salesiani*.

La mia relazione si inserisce a questo punto per mettere in luce quella che è la caratteristica più propria e più qualificante dell'identità salesiana, che distingue la nostra Famiglia pur nel comune quadro della adesione senza riserve alla missione della Chiesa e all'apostolato cristiano.

1. - INTRODUZIONE

CON D. BOSCO: UNA VITA PER L'EDUCAZIONE

Il figlio di D. Bosco come educatore

Le mie parole partono dal presupposto che non abbia bisogno di essere dimostrata in questa sede l'affermazione che lo «*specifico*» salesiano consiste in una *tensione educativa* che è l'anima sempre presente in ogni azione, in ogni pensiero, in ogni preghiera, in ogni lavoro, in ogni gioia e in ogni dolore, del seguace di D. Bosco, come lo fu per D. Bosco stesso: ricordiamo le sue reiterate e appassionate dichiarazioni che la sua vita voleva essere un'offerta costante a favore dei giovani, per la loro educazione e per la loro riuscita come uomini e come cristiani.

L'*unità* viva dei vari rami del grande albero salesiano è data appunto dal fatto che tutta la vita dei suoi membri, comunque e dovunque si svolga, mira a attuare l'apostolato cristiano tutto *sub signo educationis*. Destinatari naturali e primari dell'educazione sono sempre stati i giovani, e per questo Don Bosco ne fece il suo campo d'azione privilegiato, ma ciò non significa che non si possa configurare un rapporto in qualche modo educativo anche tra adulti; e questo fa sì che il progetto pastorale dei vari membri della Famiglia salesiana impegnati nell'apostolato con gli adulti, in famiglia e nei più vari ambienti, debba avere sempre una componente educativa, *una tensione promozionale*.

Questa è la carta di identità del salesiano in tutte

le forme e gli stati in cui Don Bosco l'ha voluto, e che qui vedo tutti rappresentati. *Hoc fac et vives*, ci dice il Padre: questo significa che per noi essere educatori è una *questione di vita*. Dal punto di vista personale è la strada per la nostra salvezza, e dal punto di vista sociale è la condizione perché si possa continuare a parlare nel mondo di apostolato salesiano e di spirito salesiano.

Rinnovare quindi la nostra *intentio* educativa, riesaminare e ricontrollare il metodo, ristrutturare il nostro progetto educativo secondo le esigenze di questo nostro tempo, rappresenta per noi un bagno di rinnovamento giovanile e una garanzia di continuità nella fedeltà, una difesa dal pericolo di un ibridismo che porta alla genericità e quindi all'infertilità e all'estinzione.

Si tratta di un « pericolo » a cui siamo esposti anche noi, come del resto sembra inevitabile a mano a mano che le giovani generazioni si allontanano dalla fonte. E' l'usura che il tempo apporta in tutte le cose, e a cui solo gli organismi vivi reagiscono in modo spontaneo. L'affievolirsi di un ideale e il conseguente appiattirsi praticistico alle soluzioni del caso per caso sotto pressioni contingenti e talora contrastanti, è segno di uno spegnimento di vita, è segno che si è perduto il filo conduttore della volontà di D. Bosco, della sostanza della nostra tradizione e, diciamo pure, che si sono deluse le aspettative degli altri, che ai Salesiani si rivolgono come a creatori originali di un loro prodotto, e non come a rivenduglioli di merci che si possono avere altrove.

E' bene ricordare a questo proposito la frase del Concilio Vaticano II che, rivolta ai comuni cristiani laici, vale a maggior ragione per le persone consacrate: « Quei laici che, seguendo la propria particolare vocazione, sono iscritti a qualche associazione o istituto ap-

provato dalla Chiesa, si sforzino di assimilare fedelmente *la particolare impronta di spiritualità che è propria dei medesimi* » (*Apostolato dei laici*, C. I, n. 4). Come si vede, la Chiesa vuole degli apostoli ben formati, e indica come frutto di questa formazione una personalità originalmente caratterizzata e senza sfocature.

Il senso della « fedeltà » a D. Bosco

Il mantenimento della nostra « particolare impronta di spiritualità » ci assicura quindi la nostra identità per mezzo della fedeltà a D. Bosco.

Non c'è che un mezzo per sfuggire al pericolo, o per riparare il danno di un abbandono *sostanziale* di D. Bosco (possibile anche quando si proclama in buona fede — la buona fede, si sa, qualche volta deriva anche dall'ignoranza — di volergli restare fedeli): e questo mezzo è di approfondire la *sostanza*, il *significato* del suo pensiero, in modo da essere poi capaci di farlo vivere in ogni singola *applicazione* nelle nostre attività quotidiane.

Vano sarebbe, naturalmente, il tentativo di cercare per ogni nostro problema un *precedente* nella vita di D. Bosco, da copiare letteralmente e materialmente: in questo caso si tratta di una fedeltà cieca, perché si lega al particolare senza riviverne il profondo significato, e potenzialmente dannosa perché, mancando di concetti generali, rischia di elevare a regola quelli che, di volta in volta, sono aspetti contingenti, legati al tempo, all'ambiente, alla cultura. Ma forse anche peggiore, ai fini della fedeltà a D. Bosco, è l'altro tentativo, oggi purtroppo venuto di moda dopo il tramonto del primo, consistente nel consegnare tutto D. Bosco alla storia, al passato, celebrandone magari la geniale grandezza, buona però solo per il suo tempo. Quasi che in D. Bosco

non ci fosse nulla che possa trascendere i tempi, come forma spirituale di rapporto umano-cristiano fra gli uomini, valida sempre,... finché ci sono uomini con cui entrare in rapporto.

La negazione, anche teorica, ma soprattutto pratica (dato che oggi molti hanno una certa difficoltà a pensare) di questa dimensione perenne, non a caso è accompagnata attualmente dalla obliterazione, più spesso pratica anch'essa, di alcuni valori perenni del cristianesimo, che però, nonostante gli sforzi commoventi di chi ne propugna una completa secolarizzazione, si mostra terribilmente restio a farsi « storicizzare » in alcune sue dimensioni fondamentali. E D. Bosco, non c'è bisogno di ricordarlo, pose un rapporto non certo precario tra l'essere cristiano (sul serio) e l'essere educatore (sempre sul serio).

La comprensione *sostanziale* di D. Bosco, è dunque la base indispensabile per restargli fedeli.

La risposta vitale alla domanda educativa

In un certo senso, D. Bosco stesso ci facilita questo lavoro in quanto il materiale *scritto* nel quale dobbiamo rintracciare il suo *pensiero* educativo non è copioso, tutt'altro. Egli, come suggerisce lui stesso all'educatore, ama « poche parole e molti fatti ». Ma ciò costituisce anche, da un altro lato, una difficoltà: data la straordinaria *sinteticità* del suo discorso, e insieme la consueta, bonaria facilità dell'espressione, c'è grande pericolo di trascurare il « peso specifico » di ciò che egli dice, di interpretarlo alla leggera, come espressione corrente e di poco impegno teorico.

E qui sta l'errore. Oggi si possono leggere decine di pagine di pomposi libri di « pedagogia », zeppi di minu-

zie pulviscolari dalle quali non si può alla fine ricavare un costrutto o esprimere in sintesi un pensiero unitario e coerente; per D. Bosco accade il contrario: ogni frase sua si presta a profonde analisi e a molte deduzioni. Non perché si tratti di oscuri filosofemi su cui discettare, ma semplicemente perché impone — a chi ci crede e l'accetta — tutta una problematica *attiva* nel momento dell'*applicazione metodologica*, quando non è lecito trascurare la presenza e l'applicazione simultanea di altri principi altrettanto limpidi ma anche altrettanto densi. **E' una specie di innesto di elementi che si devono fondere in un organismo vivo.**

Si prenda, come esempio, la regola sui castighi che D. Bosco *sembra* abbia buttato lì a caso: « Dove è possibile non si faccia uso di castighi ». Enunciata questa regola, D. Bosco non aggiunge più parola su questo punto, e passa subito a dare le norme del *come* infliggere il castigo quando « la necessità chiede repressione ». Ma l'educatore *deve domandarsi* qual è, e come si crea, il confine tra la *possibilità* di fare a meno del castigo e la *necessità* di usarlo. E non è cosa da poco. Basta osservare come la mancanza appunto di questo chiaro confine ha prodotto oggi la resa a discrezione degli adulti davanti ai giovani, resa che in certi non rarissimi casi è diventata una vera abdicazione all'educazione.

Dobbiamo forse dire che D. Bosco non dà la risposta a questo fondamentale interrogativo che egli stesso suscita? Per fortuna non ha scritto un trattato sull'argomento, che avrebbe costituito la delizia degli ermetici; ma egli ha risposto inequivocabilmente alla domanda. Trattandosi di una domanda sostanziale e vitale dal punto di vista della metodologia educativa (si può ammettere il castigo?, con chi?, come?, quando?, in che modo?, con che senso?...), una risposta « trattatistica » avrebbe lasciato il tempo che trovava. (Io credo che

questa è la fondamentale ragione per cui D. Bosco non scrisse quell'« operetta » pedagogica a cui fa cenno all'inizio del suo *Sistema preventivo*).

A una domanda vitale si dà una risposta vitale: si tratta di inserire il castigo in uno stile di rapporti complessi, ma unitari (come sono quelli di tutti gli organismi vivi), che gli danno *un significato*: lo stesso atto materiale prende allora un senso e un valore educativo diverso secondo il contesto interpersonale in cui è inserito.

Questo ci volle dire D. Bosco. E chi vuole saperlo non deve fare altro che studiare D. Bosco, il D. Bosco vivo, in azione. Solo così potrà capire qual è la situazione in cui è *possibile* (e quindi doveroso) fare a meno del castigo, e quella in cui esso è *necessario*, vedendo come *di volta in volta* D. Bosco abbia messo in pratica i suoi principi sui castighi, *con applicazioni materialmente diversissime*, ma con una *costanza* di idee e di valori che è stupefacente.

La nostra « impronta di spiritualità »

D. Bosco poté giungere a tanto perché egli non si è servito di formulette prefabbricate, dal respiro corto e di ambito particolare, ma ha tenuto presenti in ogni azione le « colonne » portanti del suo rapporto educativo: la ragione, la religione e l'amore. La loro presenza, equilibratamente calibrata, gli permetteva di trovare le soluzioni giuste per ogni problema educativo, fosse esso quello del castigo o dell'educazione alla santità: soluzioni che erano perciò sempre *nuove e diverse*, adatte alle persone e alle circostanze, e insieme sempre costanti, per la loro fedeltà ai principi che trascendono le persone e le circostanze.

Molto probabilmente D. Bosco intendeva riferirsi a questo quando dichiarò di « non sapere » neppure lui quale fosse il suo sistema, e di muoversi invece « secondo che le circostanze richiedono ». Le reazioni vitali non sono pianificabili una volta per sempre come le reazioni chimiche. Ciò non toglie tuttavia che esse abbiano, secondo le loro leggi, una regola e una costanza.

Chi sa rintracciare queste « costanti » nella vita e nell'azione di D. Bosco, ha capito D. Bosco, e *solo allora* avrà la base, *se vuole*, per seguirlo senza tradirlo.

Sono appunto queste *costanti*, così luminose nella vita e nell'azione di D. Bosco, che formano, nel loro insieme, quell'« impronta di spiritualità » salesiana da lui lasciata in eredità alla sua Famiglia, e che il Concilio Vaticano II ci raccomanda di rintracciare e di assimilare con quella fedeltà che può nascere solo dall'amore.

2. - ASPETTO ORIGINALE DEL « SISTEMA PREVENTIVO »

Se dunque i figli di D. Bosco sono degli *educatori nati* in forza della loro vocazione, sono perciò stesso portatori inconfondibili di uno *stile educativo*, di un metodo che per lunga tradizione siamo stati abituati a chiamare « sistema preventivo »: è esso che qualifica come inequivocabilmente *salesiana* la nostra *intentio* educativa.

La « lettera » del sistema preventivo

Qui, se dovessimo porci il problema sul piano esegetico-storico, si dovrebbe fare un lungo discorso, oggi per altro possibile alla luce di molti studi recenti, su quale sia propriamente l'apporto *originale* di D. Bosco a un modo di pensare l'educazione in cui confluiscono certamente molte idee che erano già patrimonio comune nel primo ottocento, grazie a un fervore di studi e di realizzazioni educative che pervadeva l'Europa, dalla Svizzera alla Francia, dall'Inghilterra alla Germania, fino all'Italia, dove Piemonte e Toscana devono essere particolarmente ricordati per illustri uomini e celebri istituzioni, sicchè si può dire che a un certo momento nell'Italia dell'800 l'educazione diventò un « programma nazionale ».

Molte delle affermazioni contenute nelle poche paginette del *Sistema preventivo* (il più noto degli scritti pedagogici di D. Bosco) si possono trovare in opere

di scrittori vari, anche stranieri, che D. Bosco conosceva e da cui trascelse quello che era a lui più congeniale.

Per portare un solo esempio: già il vescovo francese Dupanloup aveva distinto nel suo trattato su *L'educazione* tre diversi sistemi di educazione: quello *repressivo*, quello *preventivo* e quello *direttivo*. D. Bosco esclude esplicitamente il sistema repressivo dall'ambito dell'educazione, definendolo un sistema di governo per adulti, e poi fonde tacitamente insieme gli elementi che Dupanloup aveva assegnati al momento preventivo e a quello direttivo, rifiutandosi così di separare il lavoro con cui si previene il male nell'animo dell'educando dal momento in cui gli si innesta l'elemento buono.

Con S. Paolo, D. Bosco *vince il male con il bene*, elimina il male nell'atto e con l'atto stesso con cui edifica il bene. La sua educazione diventa per ciò stesso positiva, ricca di vita, di gioia, stimolatrice di attività, e non paralizzante, negativa, proibente, deludente, deprimente. Ecco, già solo nell'impostazione di fondo, un profondo *tocco di originalità* che D. Bosco ha mostrato semplicemente *omettendo* (senza polemiche nè filosemi) *una sola parola* da un testo che certamente ebbe sott'occhio.

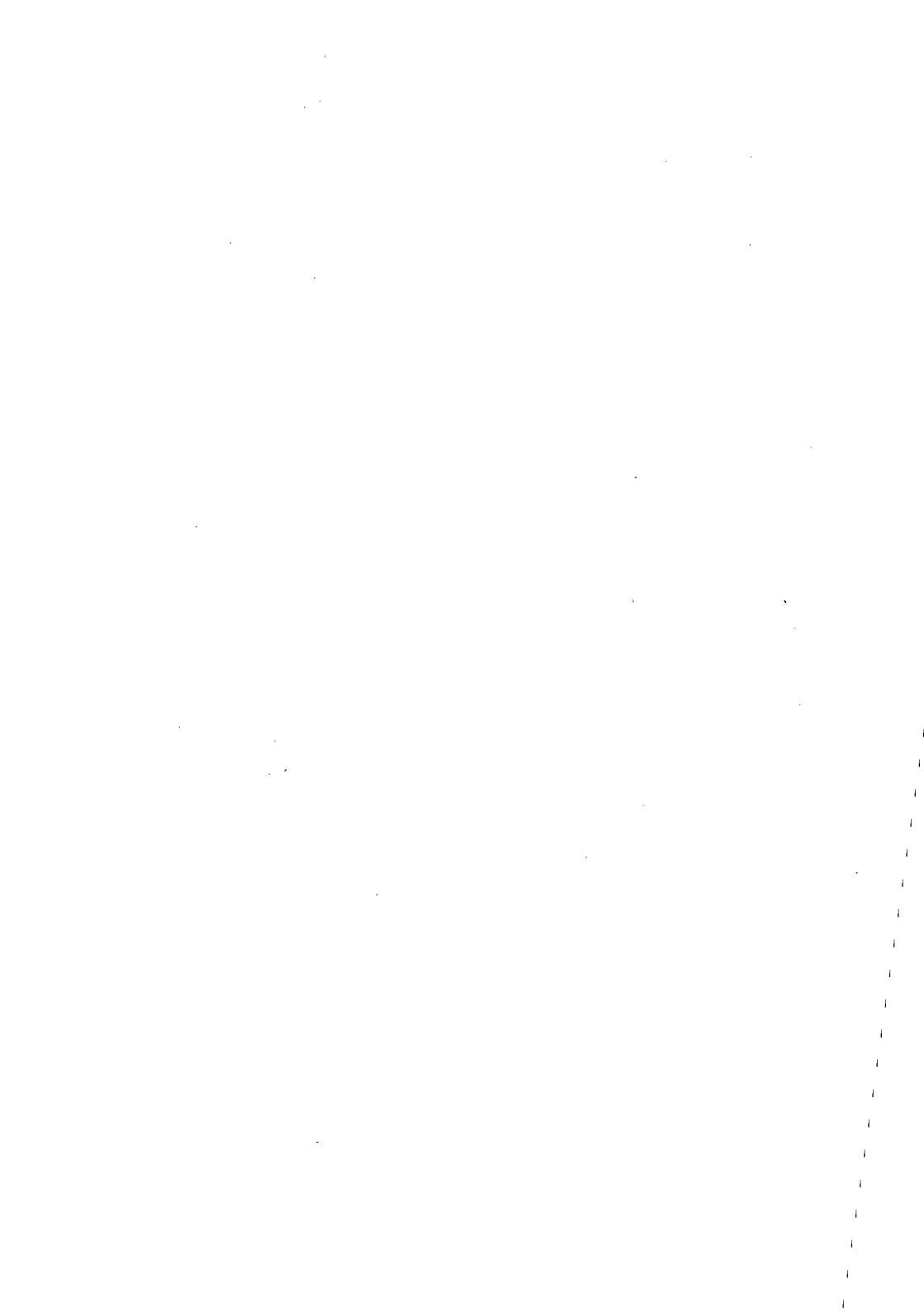
Lo « spirito » del sistema preventivo

Non è perciò nei particolari pensieri, e tanto meno nelle diverse prescrizioni o in particolari ricette, che si può cogliere veramente l'anima dell'educazione quale D. Bosco la pensò e la praticò. Questa *anima educativa* di D. Bosco sta in un *atteggiamento fondamentale* che l'educatore deve assumere come suo *stile di vita* e non come una pura capacità professionale. La scelta dei destinatari, di quelli normali e di quelli eccezionali e occasionali, la scelta dei mezzi e dei metodi, la figura e la

formazione dell'educatore, e tutti gli altri elementi essenziali indispensabili alla conduzione di un'attività educativa, prendono il loro significato e il loro valore solo in relazione all'*animus* che vivifica l'educatore, a quel suo « atteggiamento fondamentale » che è la vera creazione originale di D. Bosco nel campo dell'educazione.

Anche se le 2500 parole del piccolo scritto sul *Sistema preventivo* fossero tutte riportabili a diverse fonti letterarie, nulla verrebbe tolto all'originalità di D. Bosco: come il genio del pittore non sta nell'inventare nuovi colori, ma nel disporli in una certa maniera sulla tela, così in educazione non si tratta di escogitare nuovi ammennicoli, nuovi mezzi, o chissà quali ricette miracolistiche, ma nell'usare quei mezzi, quei metodi e quelle conoscenze che il tempo ci offre, in una certa maniera personale, con un certo « spirito ». Le condizioni esterne in cui l'educatore opera variano certamente coi tempi, ma lo spirito di un genio educativo può vivere per millenni, se trova chi lo sa comprendere e vuole perpetuarlo.

Questo è il nostro dovere filiale verso D. Bosco: non farlo morire, come è avvenuto a tanti pedagogisti-educatori (penso in questo momento, tra molti, ai Pestalozzi, ai Lambruschini, agli Herbart), certamente più celebrati per i loro scritti copiosi, ma oramai consegnati alle polverose pagine della storia delle cose tramontate.



3. - DALLA PARTE DEL RAGAZZO: COME EGLI E'

L'educazione tra tecnica e morale

Venendo ora a cimentarmi nel dire qual è, secondo me, l'anima del sistema preventivo di D. Bosco (e me ne sento tremare le vene e i polsi), voglio subito mettermi in guardia contro un pericolo tanto facile in questa materia, e perciò tanto insidioso, che è quello di interpretare le mie parole come una specie di esortazione retorica o al massimo una *parenesi morale*, come, per esempio, quelle degli esercizi spirituali. Il fatto è che ogni scienza ha un suo linguaggio, e non si può parlare di psicologia, per esempio, in termini matematici o fisici (chi ci ha provato ha finito col negare la psicologia), e neppure di educazione in termini di pura psicologia (i molti che ci stanno tentando da vari anni hanno finito anch'essi col distruggere l'educazione, come è facilmente documentabile).

L'educazione, che pure deve tenere conto dei dati della psicologia a cui è debitrice, non può però perdersi in essa, e presenta quindi *necessariamente* degli elementi suoi. Questi elementi sono *di carattere globalmente umano*, e quindi implicano anche la moralità e la volontà: e sono proprio essi che danno all'educazione il significato suo proprio e che rendono *educativi* i mezzi tecnici escogitati via via dalle diverse metodologie, dalle diverse didattiche e dalle diverse psicologie. Il discorso pedagogico non è un discorso di tecniche psicologiche, ma neppure una predica morale: è quel singolarissimo

discorso in cui la moralità personale diventa tecnica dell'educazione e in cui la tecnica psicologico-didattica si deve trasfigurare in un impegno morale.

Partire dal ragazzo

Ciò premesso, mi sembra che si possa dire che *l'anima o la sostanza del sistema preventivo consiste nel mettersi lealmente e totalmente dalla parte del ragazzo* (o dell'altro, più in generale, per quanto riguarda la pastorale degli adulti).

L'affermazione è precisa, ma è molto sintetica e può essere interpretata superficialmente come uno slogan pubblicitario: mettersi *totalmente e lealmente* dalla parte del ragazzo significa sostanzialmente accogliere e accettare *tutto* il ragazzo, in quello che *egli è* e in quello che *egli deve essere*, in quello che *può e deve diventare*. L'educazione di D. Bosco non ammette parzialità nè accettazioni col beneficio di inventario; essa accoglie il ragazzo in entrambe le sue dimensioni costitutive: quella esistenziale del *come è fatto* e quella assiologica e finalistica del *come deve essere fatto*, delle *mete che deve raggiungere*.

Considerando la prima dimensione, quella esistenziale, D. Bosco ci invita a guardare il ragazzo con un'ottica nuova che comporta spesso un rovesciamento di prospettiva in quella che è la maniera spontanea e direi istintiva di vedere le cose. Un educatore incondito e incolto è portato, per esempio, a valutare immediatamente come « mancanza » un comportamento irregolare dell'allievo, e quindi a intervenire col rimprovero o con il castigo, usando la solita scorciatoia che « rimette l'ordine », ma peggiora le cose dal punto di vista educativo; Don Bosco assegna al sistema repressivo questo modo di agire.

Invece, l'educatore esperto e maturo non dimentica che i giovani non hanno il pieno controllo volontario delle loro azioni, sono in balia di quella che D. Bosco chiama la « mobilità » giovanile; egli quindi giudica il ragazzo mettendosi dalla sua parte, e quindi interviene in modo da sostenerlo nella difficile crescita verso la stabilizzazione del suo carattere.

L'« assistenza » salesiana

Questo è il valore dell'*assistenza salesiana*: essa non è una vigilanza di repressione, ma un aiuto costante, una integrazione della labilità e della mobilità dei giovani. Essa ha l'ufficio del sostegno (per riprendere una immagine classica, ma sempre valida) di uno stelo flessibile, che non ne impedisce la crescita viva e naturale, ma lo guida e lo sostiene perché cresca diritto. Intesa nel primo senso, quello restrittivo, l'assistenza è stata in questi ultimi tempi troppo ripudiata come lesiva della personalità del giovane... e così si è buttata dalla finestra l'acqua del bagno con tutto il bambino, abbandonando gli educandi a se stessi. Così si è abbandonato anche D. Bosco.

A questa luce, che senso ha più dosare « psicologicamente » la presenza e la distanza dell'educatore (l'assistenza salesiana, per intenderci), per non « pesare sul ragazzo »? La vera assistenza non pesa sul ragazzo, ma pesa su di noi, perché ci costa fatica. Una presenza dell'educatore che sia sentita come penosa *dall'allievo*, come un peso fiscale e oppressivo, *non è più un elemento educativo*, e ogni educatore farebbe bene a prendere coscienza di questo principio.

La costante presenza dell'educatore voluta da D. Bosco è intesa come una condizione essenziale per l'educa-

zione, e in quanto tale è decisiva per l'esistenza stessa dell'educazione. (Si pensi all'ambiente educativo più naturale, alla famiglia, dove la presenza dei genitori è la condizione per una crescita normale dei figli... Tanto che, secondo me, è da dirsi non che la famiglia è madre dell'educazione, ma che l'educazione è madre della famiglia...) (1).

La presenza costante di almeno un educatore nel gruppo ha la *funzione traente* analoga a quella del raggio del sole che fa venire su lo stelo della pianta. Come dice D. Bosco, essa serve a « guadagnarsi il cuore del suo protetto, esercitare su di lui un grande impero [l'impero dell'amore, naturalmente], avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo »...

L'assistenza, quindi, va al cuore stesso dell'educazione e non è da intendere come uno dei tanti mezzi tecnici (come, per esempio, l'esame attitudinale o i vari tests che servono a conoscere meglio il ragazzo).

La presenza educativa salesiana (e questo vale per i genitori e per tutti quelli che in ogni ambiente vogliono educare alla maniera di D. Bosco) è la pratica esecuzione di quella consacrazione totale che D. Bosco vuole dall'educatore. « L'Educatore » — egli dice — « è un individuo *consacrato al bene* dei suoi allievi ». E ancora: « Il Direttore ... deve essere tutto *consacrato* ai suoi educandi » (vedete come insiste sul concetto e sulla parola della « consacrazione »!). Il fatto è che l'assistenza attiva e positiva è un impegno eroico! Non per nulla gli

(1) Nel senso che la struttura e le leggi *naturali* della famiglia umana rispondono alle esigenze poste dall'educazione dei figli che richiede tempi lunghi, continuità e costante presenza materiale e morale dei genitori. Su questo argomento si può vedere il nostro studio: *Famiglia e educazione*, in *Atti del IX Convegno di Scholé* (1963), Brescia, « La Scuola », pagg. 37-71 e 247-270.

antichi dicevano degli istitutori che essi erano *damnati ad pueros*: noi non siamo dei « condannati », ma dei *consacrati* perché abbiamo scelto volontariamente e accettato con gioia questo progetto cristiano e salesiano di vita.

Studiare e capire il giovane

La prima cosa dunque che deve fare l'educatore è mettersi dalla parte del ragazzo *esistenzialmente*, studiare come egli è, scoprire le motivazioni profonde che lo spingono ad agire, venire incontro ai suoi bisogni e ai suoi modi di pensare e di immaginare. Oggi queste considerazioni sono di comune conoscenza e fatte oggetto di una pratica abbastanza diffusa; ma la cosa difficile, quella su cui insiste D. Bosco, non è tanto *conoscere* la psicologia dell'età evolutiva, o avere una cartella personale dell'allievo ben compilata, quanto far passare questi dati nella concreta attività di un rapporto educativo che non confida soltanto nelle leve psicologiche.

Tutto questo ci impone di integrare la consueta riflessione metodologica per mezzo della quale, per esempio, noi interveniamo sul ragazzo cercando di sciogliere i nodi psicologici di inibizioni e di insoddisfazioni che possono essere alla radice di un suo comportamento disadattato. Così non ci si ferma al problema di « ottenere » la disciplina o un rendimento scolastico ottimale, ma si passa al problema di far crescere un uomo. E farlo tale fin da adesso, non separando la condotta scolastico-educativa dalla traiettoria della sua vita!

La « rivoluzione » educativa di D. Bosco

In questa prospettiva di fondo, che pone dalla parte del ragazzo *tutto l'educatore* e non soltanto l'aspetto professionale e tecnico della sua attività, si vanno poi

collocando tutti i vari momenti e aspetti particolari del complesso lavoro educativo, i quali però solo su questo sfondo e in questa cornice hanno diritto di chiamarsi aspetti e momenti *educativi*.

Qui sta la grande originalità e la meravigliosa modernità di D. Bosco: nell'aver tracciato un disegno vivo, capace perciò, come ho detto, di reagire vitalmente e di assimilare tutto ciò che di buono i vari tempi ci offrono, con lo stile che ci ha insegnato San Paolo. Oserei dire che D. Bosco ha portato in educazione una rivoluzione analoga (e lascio alla vostra intelligenza il compito di vederne le diverse proporzioni) a quella che il Cristianesimo operò nei riguardi del vecchio Testamento. Di fronte alla rigidità minuziosa e moltiplicativa della legge, il Cristianesimo ha eretto la grandezza dello spirito e il principio che il sabato è fatto per l'uomo.

San Paolo ci dice: « provate tutto e tenete solo il buono ». Don Bosco gli fa eco esortandoci ad essere sempre *al passo con i tempi*, non però per amore dei tempi, lasciandoci vincere da essi (*noli vinci a malo!*), ma per usarli come mezzi efficaci della nostra educazione. Un po' goffamente certe volte si è cercato di trovare la « modernità » di D. Bosco in questo o quel particolare tecnico dei nostri tempi, che egli avrebbe previsto e anticipato: la modernità di D. Bosco è nell'averci dato uno strumento, il suo spirito, capace di accogliere e di piegare a vantaggio dell'educazione qualunque cosa nuova che i nuovi tempi portano e richiedono.

Non a torto, quindi, si potrebbe dire che D. Bosco ha operato col suo sistema una vera rivoluzione copernicana nel campo dell'educazione: egli segue la direzione che va dal ragazzo verso la graduale conquista della sua maturazione, e non quella, opposta, di uso comune ai suoi tempi, che andava dai programmi e dai precetti verso il ragazzo.

E' questo il punto in cui deve mettersi all'opera tutta la genialità *creativa* dell'educatore, necessaria quando non si miri a livellare e a programmare un comportamento di massa, ma a suscitare delle personalità (a conoscere una per una le proprie pecorelle e a chiamarle per nome, come ci dice il Vangelo). Qui non se ne avrà mai abbastanza di ricerca di novità, di contemporaneità, di aggiornamento, di giovanilità intesa come risposta alle esigenze della vita, appunto, giovanile.

La « giovanilità », componente essenziale dell'educazione di D. Bosco

A proposito di queste esigenze vitali del giovane, va ricordato in modo speciale che egli è necessariamente legato a vedere le cose a modo suo e aspetta *dall'esperienza* i dati per correggere questa sua visione, non accettando che gli adulti vi sovrappongano semplicemente la loro visione realistica, con la scusa che questa è *vera* e quella è falsa.

Solo facendo maturare dal di dentro questo modo di vedere (che per altro è una loro condizione normale e non può essere confuso con la malattia di un adulto visionario), si potrà ottenere dai ragazzi che essi acquistino chiarezza di idee ed equilibrio di giudizio. Ma per questo ci vuole tempo, e occorre darlo facendo vivere ad essi pienamente la loro giovinezza.

« Si dia ampia libertà » [notate: « ampia libertà », non « il permesso »] « di saltare, correre, schiamazzare a piacimento » [notate: « a piacimento », e non « con moderazione »]. Così scrive Don Bosco. Ed egli (cosa inimmaginata al suo tempo) istituzionalizza nelle sue

Casa di educazione il codice di quella che ora si chiama « la repubblica dei ragazzi »: teatro, declamazioni, passeggiate, musica, ginnastica (oggi si direbbe sport), ecc. ecc., sono *la vita dei ragazzi* e D. Bosco volle che entrassero nelle sue Case *come vita ordinaria* dei ragazzi, non come strappi alla regola, o come concessioni fatte *ob torto collo* per « ottenere » (così si suol dire) dai ragazzi le prestazioni appartenenti al reparto della musoneria (scuola e pratiche di pietà, per intenderci).

Nel sistema educativo di D. Bosco *tutto è vita*, a parità di diritto, sicchè, come disse poi il suo migliore ragazzo: « la santità consiste nello stare allegri ». Non c'è passaggio psicologico di qualità fra lo spasso e la preghiera quando entrambe le cose nascono dal ragazzo stesso: dal ragazzo, certo, ma con l'aiuto di quell'educatore che è quasi entrato dentro di lui, che si è messo tutto, senza riserve, dalla sua parte.

Gli educatori giovani

E lasciatemi aggiungere come in questo atteggiamento spirituale dell'educatore salesiano io vedo il motivo di quell'aria di giovanilità che spira negli ambienti autenticamente salesiani, quando questi funzionano, anche se le persone sono già vecchie e deboli di forze fisiche. Non è l'età delle persone che fa distinguere una Casa salesiana da un convento religioso di un altro spirito.

Devo però anche dire che i giovani educatori (e questa è un'altra scoperta di D. Bosco) sono privilegiati in questa linea perché si collocano con maggiore naturalezza e senza sforzo dalla parte del ragazzo, da cui non sono ancora troppo distanti cronologicamente e psicologicamente, e nello stesso tempo sono più facilmente ac-

cettati per questo motivo. La loro efficacia è grandissima quando essi siano almeno passabilmente formati e abbiano qualcosa da portare in dono al ragazzo oltre la loro prossimità psicologica.

Ma alle inevitabili carenze dei giovani educatori, D. Bosco provvide con la forza unitaria dell'ambiente educativo che egli concepì (sia esso la Casa salesiana, la Famiglia o un qualunque ambiente sociale) come una forza unitaria in cui ogni persona è ambasciatrice di ogni altra e concorre, nei limiti della sua capacità, solidalmente all'edificazione di tutti. Solo chi vuole essere un operatore isolato e solitario si condanna all'insuccesso. Togliete questo aspetto corale da un ambiente educativo salesiano e lo avete distrutto. Non c'è forza singola, sia essa giovane o canuta, che basti. Sfilacciate un canapo e lo farete facilmente a pezzi.

Sia essa anche cronologica o soltanto spirituale, la giovanilità è un requisito essenziale dell'educazione salesiana, perché è la diretta e naturale conseguenza del fatto che l'educatore si è posto, esistenzialmente, dalla parte del ragazzo.

Due « peccati » educativi

Per questo i due peccati capitali che si commettono (purtroppo abbastanza spesso e abbastanza facilmente) contro l'educazione nella linea in cui la stiamo considerando, hanno la stessa radice anche se sono apparentemente contrari: anche l'idra di Ercole volgeva le sue teste in tutte le direzioni, ma esse partivano tutte dallo stesso corpo. **Abbandonare il ragazzo a se stesso**, senza guida e senza vigilanza, per gran parte del suo tempo, per esempio durante i suoi giuochi, è pratica che io definisco delinquenziale da parte dell'educatore perché nei momenti in cui il ragazzo vive più intensamente e quindi

acquisisce profondamente mentalità e abiti di condotta e di pensiero (e questi momenti privilegiati non sono certamente quelli della scuola), in questi momenti decisivi per il suo destino caratterologico, l'assenza dell'educatore permette che in questo processo si inseriscano senza controlli e senza contrasti degli elementi caotici e antagonisti e non di rado negativi, come è facile constatare a chi tiene gli occhi aperti su un campo di giuoco.

Questo accade quando l'educatore per incuria o stanchezza abbandona il suo posto presso l'educando, dove invece D. Bosco lo suppone « sempre presente », e fa parte per se stesso.

Ma c'è da dire la stessa cosa del difetto opposto, che è quello di **imporsi al ragazzo senza badare a lui**, di mirare alla sua condotta e alle esecuzioni esterne senza curarsi dei metodi appropriati per ottenerle. Anche in questa presenza ossessiva si può ravvisare paradossalmente un isolamento dell'educatore, una chiusura egotistica in quanto egli in quei momenti guarda piuttosto a se stesso e non si trova più dalla parte del ragazzo. La presenza fisica non costituisce per se stessa una presenza educativa.

L'amore come « metodo »

A quanto si è detto finora circa l'atteggiamento metodologico dell'educatore, si può riferire tutto ciò che D. Bosco riassume quando parla di « amorevolezza »: *l'amare ciò che amano i fanciulli* per portarli ad amare ciò che amiamo noi, e cioè il bene, non è un fatto di sentimento, o peggio di sentimentalismo, nè la manifestazione di una generica bontà debole e condiscendente, ma è *un preciso punto di metodologia educativa*, che ci

prescrive di percorrere insieme con l'educando il suo itinerario di maturazione umana, di camminare con lui, fianco a fianco, in una vicinanza spaziale, quando è necessario, ma sempre in una comunione di spirito che sa farsi tutto a tutti, sa pazientare e sa aspettare, sa soffrire e sperare, sa cercare il bene dell'altro e sa rinunciare a ogni considerazione personale. Sono, come certo avete notato, le espressioni che San Paolo usa per descrivere la carità; di nuovo, non si tratta di una esortazione ascetica: D. Bosco dice chiaramente, e quasi seccamente, che « soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema preventivo ». La metodologia dell'educazione per D. Bosco è quella difficile versione dell'amore e della bontà che si chiama *carità cristiana*.

4. - DALLA PARTE DEL RAGAZZO: COME EGLI DEVE ESSERE

La dimensione assiologica dell'educazione

Ma non basta, come abbiamo accennato, mettersi dalla parte del ragazzo solo per l'aspetto esistenziale e metodologico, anche se questo implica già per l'educatore una vera consacrazione della sua esistenza. Il ragazzo, lo abbiamo visto, ha anche una dimensione diveniristica e finalistica, ha delle mete da raggiungere che ancora non gli sono presenti, ha davanti a sé ancora una vita per realizzare il suo programma. E in questo « programma » ci sono dei punti fermi e obbligati di passaggio, ci sono delle mete vincolanti moralmente, tali cioè che dal loro raggiungimento dipende la riuscita umana dell'uomo.

Se davanti alla esistenza si aprono all'uomo molte vie, fra le quali egli può esercitare la sua opzione sulla linea professionale e attiva, la stessa discrezionalità oggettiva non gli è offerta nel campo dei valori, e cioè per quanto riguarda la sua vita morale e religiosa. Si può essere uomini riusciti senza fare il professore, o il prete, o il meccanico, ma non si può esserlo senza accogliere i valori morali e religiosi.

La trascuratezza e il disprezzo di questa sostanza morale dell'educazione, malaccortamente sostituita con meccanismi tecnici molto simili a quelli che governano i robot, sono — a mio parere — le cause responsabili di quella « diseducazione volontaria » che impera oggi

nei rapporti fra le generazioni degli adulti e dei giovani. Anche per noi figli di D. Bosco il pericolo rappresentato da questo andazzo consiste nell'errore di attualizzare D. Bosco nella sola linea psico-sociale (cosa lodevole e necessaria), smarrendone però l'anima nel pulviscolo degli espedienti tecnici e delle trovate quotidiane.

Dal « dovere » alla vita

Anche, e anzi soprattutto per questo aspetto morale e religioso dell'educazione, vale quanto si è visto per l'educatore salesiano il quale *spende la sua vita* trasformandola nelle cose che fa e incarnandola nei mezzi di cui si serve. D. Bosco non ha *inventato* l'Eucaristia o la devozione alla Madonna; non è stato il primo a rilevare l'uso corretto del premio e del castigo, o la necessità di stare vicino all'educando allo scopo — come del resto aveva già notato Herbart prima di lui — di « fare presso il giovane le veci del suo uomo futuro »...

Ma se D. Bosco non ha inventato questi elementi educativi e metodologici, li ha però trasformati sostanzialmente da esecuzioni oggettive in manifestazioni di una vita che di essi si nutre e per essi cresce. Quelle che erano elencate come azioni doverose, ben programmate, con scadenze regolari e ufficiali, D. Bosco le ha reso uno stile di vita, in cui l'educando cresce con gioia e spontaneità e respira e vive come pesce nell'acqua e uccello nell'aria.

Troviamo qui una posizione analoga a quella che abbiamo visto circa la istituzionalizzazione che D. Bosco ha fatto del trattamento psicologico del ragazzo nella sostanza stessa del suo metodo. Quello che era occasionale e eccezionale, D. Bosco lo ha introdotto come stabile sostanza della sua educazione. Qui, a proposito dei

fatti morali e delle pratiche religiose, è intervenuto con pari decisione, trasformando in manifestazioni consuete e spontanee di vita, in momenti forti di gioia e di serenità, quelle esecuzioni religiose e quegli impegni morali che nell'educazione cattolica tradizionale gravavano talora come scadenze ingrato e come prestazioni coattive.

Le parole di D. Bosco

Queste cose non me le sono inventate io: le ha dette D. Bosco. «Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne... Si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima, come appunto sono i santi Sacramenti. *In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentieri, con piacere e con frutto*». (*Sistema preventivo*, 2, IV).

Stiamo attenti: Don Bosco non è indifferente al fatto che i ragazzi frequentino o non i santi Sacramenti; tutt'altro! Egli non può rinunciare a questi mezzi che ha chiamato « le colonne che devono reggere un edificio educativo », per il semplice motivo che senza queste colonne l'edificio educativo, ovviamente, crollerebbe. Ma ciò nonostante, vuole che ad essi si arrivi nella maniera dovuta, che è *l'unica maniera educativa*, e senza della quale anche i Sacramenti restano « senza frutto ».

La genialità di D. Bosco si rivela in questo punto in maniera decisiva e qualificante: quella spontaneità e quella gioia che il ragazzo porta nella sua vita ordinaria e nei suoi trastulli, D. Bosco la volle salvaguardata e la volle estesa, *e riuscì ad estenderla*, a tutti i momenti del-

la vita del giovane, ai suoi impegni doverosi, facendo un irresistibile appello alla sua profonda razionalità.

La difficoltà dell'impresa...

D. Bosco dichiara senza reticenze che il sistema preventivo è un *metodo* di educazione *difficile*, e che per praticarlo l'educatore deve mettersi « con zelo all'opera sua » (3, I).

La considerazione fondamentale a cui ci richiama D. Bosco è questa: il raggiungimento delle mete morali (onestà, lealtà, socialità, fraternità, laboriosità,...) e di quelle religiose (fede e pietà), che lo fanno uomo perfetto, sono per il ragazzo altrettanti diritti come quelli, già accennati, di « saltare, correre, schiamazzare a piacimento » e di essere trattato nel rispetto delle sue capacità e della sua psicologia. Con l'aggiunta che, mentre gli aspetti esistenziali si evidenziano e si impongono da sé, se non altro perché i ragazzi stessi ce li ricordano ogni momento con la loro condotta, gli aspetti morali non sono invece così istintivi e primari; e inoltre la soddisfazione dei bisogni primari avviene con gioia e spesso con intemperanza, mentre tutti sappiamo come la vita morale e religiosa rappresenta, almeno nei suoi inizi, una conquista difficile alla quale i ragazzi non sono portati con quella naturalità con cui anelano al giuoco e all'avventura.

Per conseguenza, il mettersi dalla parte del ragazzo in questo secondo aspetto, è ancora più difficile che nel primo; lì si tratta di studio amoroso del soggetto, di pazienza, di comprensione; qui si tratta di portare dolcemente, *ma fermamente*, delle volontà, inizialmente aliene, al volere liberamente quello che devono *volere*. Ed è possibile, e forse anche facile, che talora l'amarezza

del frutto che si offre si riversi sopra lo stesso educatore che lo ponge.

...e la « scommessa » dell'educatore

Ma questa difficoltà, questa riluttanza da parte dell'allievo non può indurre l'educatore a desistere, a lasciar correre, a dire « peggio per te »... Può essere salutare (lo ha già osservato Rousseau) lasciare che il ragazzo ostinato faccia un'esperienza certamente negativa e dannosa quando si tratta di danni fisici e limitati, ma nel campo etico-religioso questo discorso non tiene. Non si può permettere nel giovane un danno umano (morale-religioso) irreversibile! Egli ha *diritto* di essere guidato, corretto, esortato e se occorre castigato. E' chiaro che parlo sempre di interventi che rientrano nel quadro della metodologia educativa, sulla base psicologica che ho accennato.

Ma questi interventi *ci devono essere e devono portare i loro risultati*. Questa è la scommessa che l'educatore deve vincere. L'educatore che non riesce, non ha scuse: è un fallito come educatore. Non può dare la colpa ai tempi, agli altri, alla moda, o a chi vuole lui. Nessuno si può vantare di essere un bravo venditore se non riesce a piazzare la sua merce. L'unica ragione dell'insuccesso sta nel *non avere pagato veramente e abbastanza di persona*, nel non esserci messi *lealmente e totalmente* dalla parte del ragazzo, considerando la buona riuscita della *sua* educazione come il raggiungimento di un *nostro* fine personale.

La fiducia di D. Bosco

Su questo punto abbiamo una parola che direi categorica di D. Bosco: « Se nelle nostre case si metterà in

pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo d'aver usato castighi di sorta, e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita » (3, V). Sono le parole conclusive del suo *Sistema preventivo*, quasi il suo testamento pedagogico.

Non si dica che questi sono « miracoli » che solo D. Bosco poteva fare. Se si tratta di miracoli, lo sono soltanto in quanto suppongono, come elemento indispensabile, la forza della grazia divina, *che però suppone a sua volta il massimo sforzo dell'uomo*. Per questo D. Bosco accoppia sempre, in questo contesto, la ragione con la religione. Se « soltanto il cristiano » può essere fiducioso dell'esito della sua opera educativa, in quanto a questa è indispensabile la grazia, questo cristiano, mentre attende tutto da Dio, ce la deve però mettere tutta per conto suo.

Il lavoro della « ragione »

Il rapporto personale, amoroso e instancabile, che fa appello alla « ragione » dell'allievo, è quello che, secondo D. Bosco, può portare il ragazzo perfino *a desiderare quasi il castigo* per redimersi ai suoi occhi e riacquistare il posto nel cuore del suo amico-educatore. L'educatore viene così visto come un « amico », un « benefattore » (sono sempre parole di D. Bosco) anche quando si presenta come l'incarnazione della ragione e del dovere. E così l'allievo inizia il cammino della sua maturazione quasi desiderando il castigo redentore (cioè com-

prendendo da che parte sta il bene e il giusto) e su questa strada poi progredisce fino alla meta somma di ogni educazione, che è quella di passare all'azione, compiendo il proprio dovere «con piacere». Anche questo lo dice D. Bosco.

Nel primo aspetto, che abbiamo chiamato esistenziale-psicologico, l'educatore deve mettersi dalla parte dell'educando comprendendolo, portandolo quasi dentro di sè («comprendere» vuol dire appunto questo), rendendosi a lui unanime e quasi coetaneo: come dice nel suo bel latino del 300 il frate minore Gilberto di Tournai, il maestro deve *repuescere* — rifarsi *puer* — con il suo allievo.

Ma in quest'altro, più importante, accostamento tra educando e educatore, il cammino è inverso: ora è l'educatore che deve farsi accettare, «comprendere», introiettare, assimilare dal giovane, come suo *modello*. Là si tratta di *repuescere* per prendere contatto con l'educando; qui è l'educando che deve uscire dalla puerizia e crescere sulle orme dell'educatore.

L'educatore come « modello »

La forza attrattiva del modello è stata messa in grande luce dalla psicologia moderna, la quale ha analizzato i meccanismi della così detta « identificazione » con la quale il bambino prima, il fanciullo e il ragazzo poi, chiariscono a se stessi la strada della loro maturazione umana proponendosi di volta in volta, più o meno consciamente, un modello con cui *identificarsi*. Dal genitore all'amico, dal professore all'eroe del cinema o del romanzo, c'è sempre un ideale umano che presiede alla crescita umana e caratteriale del giovane. E non c'è bisogno di dire che gli esiti saranno tali quali sono stati i

modelli seguiti. La meta finale può essere quella di chi diventa un delinquente o un santo, ma il meccanismo fondamentale che porta a tali mete è sempre uguale.

D. Bosco volle che il suo educatore parlasse al ragazzo « con poche parole e molti fatti », che si facesse non indottrinatore teorico, *ma si rendesse lui stesso modello vivo di vita e di condotta*, sull'esempio di Gesù che « cominciò a fare e poi a insegnare ».

Ed è ancora per questo motivo che D. Bosco voleva valorizzati i *modelli* anche nel campo dell'educazione cristiana: voleva che i ragazzi vedessero in Gesù, in Maria, nei loro santi, delle persone vive con cui entrare in dialogo e in rapporto personale.

In questa condotta educativa sta il culmine della pedagogia di D. Bosco e della « consacrazione » che egli, senza mezzi termini, chiede a chi si accinge all'opera suprema dell'educazione.

L'educazione non è indottrinamento.

L'educazione cristiana non è pura catechesi, ma deve essere vita.

La vita — anche la vita cristiana — nasce da un'altra vita che sia già in atto.

Questo è, in sintesi, il cuore del progetto educativo di D. Bosco: chi lo volesse spogliare di questa sostanza intima, personalistica, diciamo pure *ascetica* per quanto riguarda l'educatore, lo uccide. E non servirà poi nessuna tecnica, neanche la più moderna e raffinata, a farlo rivivere, come è impresa vana tentare di impiantare un organo artificiale su un cadavere.

Il posto della « religione »

« Pazienza » ci vuole, « diligenza e molta preghiera », dice D. Bosco.

« Molta preghiera »: accanto all'*amore*, infatti, che abbiamo considerato specialmente nel suo profilo metodologico, e accanto alla *ragione* che è per D. Bosco il mezzo umano con cui si « provoca » il ragazzo a maturarsi e a rassodarsi nel carattere, D. Bosco ha posto la *religione* come la terza delle colonne che reggono l'edificio educativo. Egli ha detto chiaro che non si può essere veramente educati se non si è buoni cristiani. (D. Bosco si riferiva, naturalmente, al nostro contesto civile e culturale: ma in ogni caso il cristianesimo è l'ideale a cui anche inconsciamente tendono tutte le religioni per quell'anima e quella vocazione *naturaliter christiana* che l'uomo ha necessariamente).

Senza la religione l'uomo non è completo, nè più nè meno di colui che è privo di una gamba o manca della ragione. Questo deve far pensare gli educatori che vogliono ispirarsi a D. Bosco. Certe volte sembra che la *pratica* religiosa (parlo della pratica perché una religione senza una sufficiente pratica di vita è una pura beffa) sia intesa da certi pseudoeducatori come i danteschi « pappo » e « dindi », bambinerie buone solo per gli infanti. E di conseguenza col crescere dell'età la pratica religiosa si va rarefacendo, fino a scomparire quasi del tutto *anche in ambienti di educazione cristiana*. Una educazione in cui il cristianesimo con tutte le sue « pretese » pesanti e a volte eroiche, venga stemperato e edulcorato, o messo fra parentesi e sottaciuto (come si dice della corda che non si deve nominare nella casa dell'impiccato), tale educazione non è l'educazione voluta da D. Bosco, e, secondo lui, non può essere neppure educazione.

Un giovane che non ha imparato a pregare spontaneamente, ad essere familiare con l'Eucaristia e infervorato della Madonna, non ha certo ricevuto una buona educazione.

5. - CONCLUSIONE

« Non c'è amore più grande »...

Mezzi e mete, metodologie e fini dell'educazione, sono, come abbiamo visto, essenzialmente legati alla capacità dell'educatore di mettersi sempre dalla parte del ragazzo, del ragazzo *come è*, delle sue tendenze, dei suoi bisogni e delle sue capacità, e del ragazzo *come deve essere*, e cioè *del suo bene*, anche se ancora egli non lo conosce, o non lo ama, e perfino anche se lo rifiuta...

Non so quanto sia riuscito a chiarire qualche particolare di questo immenso tema al cui svolgimento concreto a stento bastano lo studio e la vita di un uomo che ci si dedica.

Una cosa, però, spero che resti nella coscienza di noi che siamo educatori sul campo o forse anche educatori di educatori: la parola di D. Bosco, che ci assicura ripetutamente che, sebbene l'educare bene, e cioè educare veramente, è un'impresa *difficile* che richiede impegno e anche preparazione tecnica, il buon esito, presto o tardi, visibilmente o invisibilmente, è *assicurato* per chi affronta l'impresa con l'animo del cristiano che cerca Dio nell'uomo e quindi, come dice letteralmente D. Bosco, « è pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire *il suo fine*, che è la civile, morale, scientifica educazione dei suoi allievi ».

Se vogliamo da queste parole di D. Bosco ricavare una definizione di *chi è l'educatore*, possiamo dire: *l'educatore è quel cristiano che ha posto come fine della sua vita il bene di un'altra persona.*

Con le parole di Gesù, è quello che *ha dato la vita per l'amico.*